

LA RASSEGNA ITALIANA

POLITICA LETTERARIA E ARTISTICA

Fondata e diretta da TOMASO SILLANI

E' LA PIU' BELLA, LA PIU' ORGANICA, LA PIU' VIVA RIVISTA D'ITALIA, E UNA DELLE MAGGIORI D'EUROPA. VI COLLABORANO I MIGLIORI SCRITTORI NOSTRI e gli uomini politici più noti per l'ardore della loro italianità. La RASSEGNA ITALIANA esce in grandi fascicoli mensili di circa 120 pagine. Publica scritti originali scelti con grande cura: articoli di politica estera ed interna, studi economici e industriali, poesie, novelle, romanzi, lavori teatrali, pagine di storia e d'archeologia, saggi filosofici e scientifici, critiche e recensioni dei libri più recenti; un'accurata rassegna di politica internazionale, di questioni militari e un vasto spoglio delle più importanti riviste e dei più diffusi giornali italiani e stranieri.

Ad ogni fascicolo della *Rassegna Italiana* è allegato un numero della:

RASSEGNA ITALIANA del MEDITERRANEO

(Per l'espansione italiana nel Mediterraneo e nel Levante)

DIRETTA DA TOMASO SILLANI

La *Rassegna Italiana del Mediterraneo* si propone di educare la classe dirigente d'Italia, e per riflesso il popolo italiano, alla comprensione di quegli alti problemi di potenza e di espansione che sono legati alle terre del Mediterraneo e del Levante ed hanno le loro origini in una secolare tradizione la quale sta a dimostrare come essi sieno una sola cosa con le sorti naturali della nostra stirpe.

Ogni fascicolo consta di 40 pagine riccamente illustrate. Al Comitato di Patronato della *Rassegna Italiana del Mediterraneo* appartengono i migliori uomini d'Italia. Tra essi, S. E. Paolo Boselli, Guglielmo Marconi, S. E. l'amm. Thon di Revel, i senatori Marchese Salvago Raggi, Principe Fabrizio Colonna, Marchese Di Saluzzo, Conte Santucci, Valvassori-Peroni, S. E. il Conte Fulco Tosti di Valmianta. Comitato di Redazione: Barone Dott. G. di Giura, Prof. B. Pace, Prof. R. Paribeni, Principe Dott. R. Ruffo di Scalletta.

Chiude ogni volume mensile, un fascicolo di:

EMIGRAZIONE E LAVORO

Tratta altissimi problemi sociali ed ha la collaborazione di eminenti personalità di ogni campo politico.

Il complesso delle tre pubblicazioni (circa 300 pagine) è dato all'unico prezzo di L. 4.50 il fascicolo in Italia; L. 6.00 all'Estero.

Abbonamenti

Italia, Colonie Italiane e Fiume — Abbonamento annuo	L. 45.—
Italia, Colonie Italiane e Fiume — Abbonamento semestrale	» 23.—
Estero — Abbonamento annuo	» 70.—

(La spedizione all'estero è raccomandata).
Ai militari di terra e di mare di qualunque arma, alle sale convegno, ai comandi, ai circoli militari, ecc. l'abbonamento annuo è dato a sole L. 40.—
Notevoli facilitazioni alle Missioni Cattoliche Italiane.

L'abbonamento comincia da ogni mese, con diritto agli arretrati.

Per le tre riviste:

Scrivere all'Amministrazione o alla Direzione della RASSEGNA ITALIANA
ROMA — Via del Tritone, 152 — ROMA

GUIDO CALZA

13

ARCHEOLOGIA E POLITICA ITALIANA IN ORIENTE

Dalla *Rassegna Italiana del Mediterraneo*
Fascicolo di Giugno, 1922

ROMA

S. P. E. R. — STABILIMENTO POLIGRAFICO EDITORIALE ROMANO
SOCIETÀ ANONIMA CAPITALE L. 1.500.000 INT. VERS.

1922

Il prof. Guido Calza che per incarico del prof. Roberto Paribeni, l'illustre capo delle Missioni scientifiche italiane in Levante, si è recato per qualche tempo a Costantinopoli insieme col prof. Biagio Pace, ha tenuto all'Associazione Archeologica Romana una conferenza di cui siamo lieti di offrire ai lettori della nostra rassegna il riassunto che egli ha voluto per noi dettare.

L'attività archeologica degli Italiani in Levante costituisce certamente una

di una esplorazione a Cipro e in Palestina e nella Siria; e l'abate Domenico Sezzini sopra l'Asia minore, la Mesopotamia, l'Egeo e la Penisola Balcanica. E anche le ricerche inglesi tra le rovine di Palmira e di Baalbek e di Lord Elgin in Grecia furono aiutate dall'opera di italiani che formarono rilievi e disegni preziosi. Italiana, è, infine, la prima guida di Costantinopoli che, compilata sul finire del Settecento da Cosimo Comidas di Carbo gnano, dragomanno in Costan-



ROVINE DI TRALLES

fulgida pagina di storia. Perché dal Quattrocento in poi sono molte le osservazioni e gli studi italiani compiuti sulle antichità del Mediterraneo orientale. Basti ricordare Ciriaco d'Ancona che raccolse vasto e prezioso materiale nei suoi lunghi viaggi in Oriente. Antonio Porsevino che ci dà nel Cinquecento la prima descrizione sistematica della Transilvania; il medico veneziano Onorio Belli che scavò nell'isola di Creta. Nel Seicento, Pompeo Magni riferisce di un viaggio nell'Arcipelago e in Attica; Giovanni Filippo Mariti ci rende conto

tinopoli di Ferdinando IV re delle Due Sicilie, può essere utilmente consultata anche oggi.

Cosicché, quando in tempi recenti il prof. Federico Halbherr incominciò i suoi splendidi scavi in Creta e, più tardi, il prof. Lucio Mariani gettò le basi della esplorazione archeologica delle nostre colonie africane appena conquistate, non si può dire che si iniziasse ma piuttosto si continuasse una fulgida tradizione di espansione scientifica dell'Italia all'estero.

Questa culmina oggi con le missioni

in Levante che il prof. Roberto Paribeni dirige con sovvenzioni e aiuti del governo italiano.

Con la prima ricognizione archeologica nell'Anatolia meridionale, nel 1913, il Paribeni assumeva una nuova missione scientifica che per i grandiosi e inaspettati eventi storici che seguirono negli anni successivi venne ad acquistare un valore politico. Infatti il lavoro svolto dalle missioni scientifiche italiane negli anni 1913-1914 fu non ultima ragione che fossero a noi riconosciuti preminenti interessi nell'Anatolia Sud-Occidentale e trattati e di accordi, nonché il riconoscimento convinto della pubblica opinione di tutto il mondo.

La nostra archeologia aveva servito a rafforzare la nostra politica, o almeno, a prospettare e a sorreggere con cognizioni di fatto e con ossevazioni raccolte sui luoghi da sagaci osservatori e studiosi le rivendicazioni di una sfera d'influenza esclusivamente italiana nel Mediterraneo orientale.

Quando poté compiersi l'occupazione militare fu un archeologo, il prof. Biagio Pace colui che per la conoscenza dei luoghi e delle persone acquistata nelle precedenti esplorazioni col prof. Paribeni poté guidare e far sbarcare con facilità e sicurezza i nostri marinai e soldati. I quali in Adalia furono ricevuti festosamente dalla popolazione e dalle autorità locali, grazie alle simpatie e alle aderenze che il Paribeni e il Pace avevano saputo accattivarsi tanto che la bandiera italiana quasi sconosciuta anche commercialmente nel 1913 poteva nel 1919 essere issata entro le mura della cittadina turca come simbolo acclamato e rispettato di una Nazione che veniva ad occuparla militarmente.

Missionari dunque di una viva religione possono e sanno essere gli archeologi italiani: missionari di una fede politica che è ovvio sia più viva in essi che in altri perchè nasce e si nutre e si esprime dai loro stessi studi e dalle loro stesse ricerche che servono a risuscitare questo vitale solco della storia di Roma e della latinità medievale che si ritrova dovun-

que permanga segno o traccia di governo e di coltura.

E missionari fummo anche noi cui toccò quest'anno l'onore di rintracciare le testimonianze dell'antica floridezza latina in Levante. Crociati di una nuova religione non solo per la povertà e l'umiltà dei mezzi pecuniari e di trasporti mossi a nostra disposizione ma perchè veramente ci sembrava di riallacciarci ai primi pionieri delle spedizioni archeologiche italiane più su ricordate.

Eravamo imbarcati sopra un vecchio rimorchiatore d'alto mare la R. Nave *Tremati* che portava i componenti la spedizione talassografica italiana nei mari di Levante con a capo il colonnello Magrini.

E da questo arduo connubio tra studiosi delle profondità marine e investigatori della profondità terrestri che sconvolge perfino i più audaci accoppiamenti della mitologia greca, qualche cosa di nuovo e di utile è venuto fuori.

Il prof. Anti ha potuto scoprire una intera e sconosciuta città Licia, ricca di edifici pubblici e privati e con un grandioso e interessantissimo santuario; l'architetto Gismondi ha compiuto il primo esatto rilievo delle fortificazioni di Rodi; il Pace ed io abbiamo posto le basi di un Istituto di coltura scientifica italiana in Costantinopoli allacciando rapporti con le autorità turche anche mediante il validissimo aiuto del nostro Ambasciatore sen. Garroni.

Di più, ci fu consentito di fare una visita a Scio, il capoluogo dell'isola omonima che Genova e Venezia tennero per più tempo in loro saldo possesso e il cui ricordo è ancor vivo non solo nel Castello e nella sua cinta poderosa, ma nei nomi e cognomi genovesi e veneziani che molte famiglie sciole conservano tuttora.

Non è soltanto dunque a ricordi storici o a memorie monumentali che la dominazione romana e latina ha affidato la gloria del suo dominio, la sagesza del suo governo, la vitalità della sua razza; ma nella persistenza della religione, del nome della lingua italiana.

Così che ricordavo con senso d'orgoglio, mentre ero intento a decifrare la mutilata iscrizione veneta sotto il leone di S. Marco sulla porta del Castello, le parole del francese Pitton de Tournéfort,

scritte dopo una visita a Scio alla fine del Seicento: «Cette ville de Scio est grande riante et mieux batie qu'aucune ville du Levant;... l'on connoit bien que les Sciotes ont retenu la maniere de batir des Genois et des Venitiens qui avoient embelli tous les villes d'Orient où ils s'étoient établis;... les venitiens dans la dernière guerre embellirent Scio faisant raser les maisons des environs du chateau où l'on voit presentement une belle esplanade».

E questa spianata c'è ancora oggi, mentre tanto turchi che greci non hanno saputo nè riattare l'unica gloria monumentale di Scio nè sostituirla alcun'altra

Dopo ciò che ho esposto, non si può davvero comprendere come vi sia qualcuno che pensi sia superfluo e inutile, forse dannoso, impiegare lavoro, denaro e studio in ricerche archeologiche fuori d'Italia quando in patria vi sono e regioni inesplorate e monumenti da ripristinare e scavi da compiere.

La verità è questa: strappata l'Italia all'invasione della dottrina straniera che occupava diritti se non di ricerca almeno di illustrazione scientifica, noi abbiamo mostrato e seguiamo a mostrare quale devota cura sia in noi del nostro patrimonio artistico e monumentale anche se non sempre e dappertutto ancora, lo abbiamo potuto mettere, in valore.

E sulle nostre ricerche originali e sui trovamenti archeologici le pubblicazioni ufficiali italiane dicono non soltanto la nuova parola che gli stranieri non pensano più ormai di suggerirci ma danno la misura di quanto valga e di che cosa produca una scuola che è ormai esclusivamente italiana.

Ma presenti in patria non dobbiamo essere assenti nella gara degli stranieri per la esplorazione e la ricerca delle antiche memorie sparse nel mondo classi-

co greco-latino. Sarebbe una deplorabile angustia scientifica e sarebbe un imperdonabile mancanza di senso politico.

Pensate: delle quattro forme principali che riveste in ogni paese la politica estera, e cioè politica diplomatica, commerciale, economica, militare, noi ci riduciamo a fare una sola, la politica diplomatica, (e la mia qualità di archeologo mi risparmi di dirvi con quale successo il più delle volte essa si faccia). Ora questa umile ma vivace e fattiva azione dell'archeologia che ha già giovato alla politica può utilmente venire in aiuto alla nostra diplomazia non sorretta certo nel nostro paese, da grande favore e fervore popolare.

Di un'azione archeologica fuori patria — così come è condotta ora sotto l'accorta guida del Paribeni si avvantaggeranno gli studi a cui non può che giovare una più larga e diretta visione e comparazione dei monumenti sparsi nel mondo greco-romano; se ne avvantaggerà la coltura nazionale che attraverso il godimento estetico dell'archeologia, s'accrescerà della descrizione, dell'osservazione, dell'esame critico su paesi, uomini e cose per parte di studiosi avvezzi a una esegesi scientifica e quindi a descrivere, osservare, documentare con precisione e dottrina. E l'interesse che suscitano sempre le scoperte e le relazioni di viaggio storico-antiquarie serviranno certo a risvegliare in noi tutti quell'anima coloniale che dà così buoni frutti agli anglosassoni e che noi abbiamo smarrita ma forse non perduta dopo averla avuta in noi per tanti secoli.

Cosicchè io mi auguro, davvero, che dopo aver salutato e acclamato tra noi degli stranieri che non erano se non dei diplomatici in veste di archeologi, l'Italia sappia ammirare, apprezzare e proteggere i suoi archeologi in funzione diplomatica.

GUIDO GALZA.